Il salotto di Clio

Piccola Biblioteca di *Nuova Storia Contemporanea*

Roger Scruton

Il suicidio dell'Occidente

Intervista a cura di
Luigi Iannone



Le Lettere

ROGER SCRUTON

IL SUICIDIO DELL'OCCIDENTE

Intervista a cura di
Luigi Iannone





Le Lettere

In copertina: Enrico Benaglia, *Icaro*, olio su tela, 1990.

Ristampa luglio 2010

ISBN 978 88 6087 358 3
www.lelettere.it

PREMESSA

È impressionante il carico di definizioni che si porta dietro un intellettuale come Roger Scruton (per il New Yorker «il più influente filosofo al mondo») cui di volta in volta sono stati attribuiti i più svariati appellativi: da anticonformista a laicissimamente cattolico, da geniale divulgatore ad astuto polemista, da reazionario a tuttologo illiberale. Così come è altrettanto impressionante la varietà delle tematiche affrontate nei suoi studi che partono dalla necessità, per l'uomo moderno, di rimodulare le sue teorie e il suo agire all'interno di un pensiero che si conformi per molti aspetti alla tradizione e sia attento alla trasmissione di memorie personali e collettive.

Oggi ci troviamo di fronte a un modello culturale che, nella sua integralità, non teme la catastrofe e si sente avanguardia ideologica di un mondo nuovo. Un modello culturale che nel dispiegarsi dei suoi fondamenti teorici, dalla crisi della morale tradizionale, anche attraverso la mediazione se non proprio l'ingerenza della prassi mercantile, alla distorsione del concetto naturale di famiglia fondata sul matrimonio, si trova (o crede di essere) investito di una missione in cui l'emulazione di stili di vita va di pari passo con l'omologazione culturale.

Per Scruton è necessario sciogliere questi nodi e coltivare il senso comune che è sempre in relazione con un senso di appartenenza che scaturisce dalla cultura, dalla nazione e da Dio. Un bisogno di tradizione che, sia in casi generici che in casi accidentali, al pari di quanto affermato da Eliot, scrittore al quale ha dedicato vari studi, non deve assestarsi mai lungo sentieri nostalgici ma incrociare, per interpretare e quindi risolvere, le complesse tematiche del mondo moderno e materie enormemente complesse come l'etica, la geo-politica o la tecnica.

Il suo punto di partenza è la crisi dell'uomo occidentale, soprattutto di quello europeo, che nega ed annulla i caratteri ereditari in un dispiegamento sempre più vasto di riferimenti e in un indefinito universalismo dei diritti. Molteplici sono i rimandi teorici distruttori di ogni tradizione, così come nuovi sono gli ostacoli: dai flussi migratori, che hanno una dimensione problematica di tipo epocale perché intersecano contemporaneamente questioni umanitarie, di sicurezza e di diritti; all'Islam, con le sue degenerazioni provocate e/o indotte da un fondamentalismo negatore di libertà e diritti che però, in alcuni casi, viene più o meno intenzionalmente confuso con tutta questa gamma di coloriture che tendono a rappresentare una religione di matrice anti-occidentale e che restano una questione inedita.

E proprio il fatto che abbia indirizzato parte della sua attenzione ai motivi del conflitto tra Islam e Occidente, potrebbe farlo inserire nella lunghissima lista degli interessati dell'ultim'ora. In realtà, le sue conclusioni acquistano una penetrazione culturale importante visto che per Scruton il discrimine si dischiude intorno alla diversa concezione dell'"ordine" politico che, come una delle architravi su cui si fonda la società occidentale, acquista una significazione globale rispetto alle cause del conflitto.

Gli pare evidente che in tanta parte del mondo arabo la tradizione coranica sembra prevalere su tutto il resto, perché estranea da qualunque idea di amore per l'identità nazionale, al punto da divenire il destino comune di tutte le culture di riferimento; dall'altra, nel mondo occidentale, non possiamo però non sottolineare come la tendenza verso un laicismo esasperato e lo scivolamento verso una società sempre più edonistica, dove spesso l'essenza intrinsecamente economica di un arrembante liberalismo non fa che acuire ed esasperare ancora di più le differenze, lasciano sul terreno sperequazioni sociali e rivendicazioni di vario tipo.

Ma l'accusa di Scruton è rivolta innanzitutto alle élite europee che pigramente indietreggiano, una casta che si riproduce per cooptazione e concede spazi al nemico interno ed esterno il quale tende a rendere innocua la nostra identità; una ritirata favorita dalla trasmutazione antropologica dell'uomo moderno, inerme dinanzi a ogni ipotesi di resistenza. E la scelta di una indefinita geografia costituzionale europea, quindi priva di qualunque specifico riferimento valoriale, starebbe lì a dimostrarlo.

D'altra parte bisogna convenire con Scruton quando afferma che quasi nessuna scuola pubblica tende a

favorire lo studio della cultura e dell'eredità europea mentre si diffonde oramai una sorta di cultura universale che si struttura e si sedimenta su basi sempre più condivise. Tuttavia per l'intellettuale anglosassone non siamo prossimi alla catastrofe. Ci resta una via d'uscita grazie alla riproposizione di un consenso generalizzato verso valori chiari; ma ciò va fatto con rigore impietoso e ricostruito partendo dal basso, quindi dal "locale".

E in prima fila può esserci il messaggio cristiano anche se debilitato, proprio per evitare di ricreare e allargare quel microcosmo privato che ha cancellato e depotenziato il sacro dal suo orizzonte, grazie a uno scetticismo dilagante, e si è strutturato nella dipendenza di un tutto sociale antireligioso.

Giuliano Ferrara ha dal canto suo spiegato nell'introduzione al *Manifesto dei Conservatori* che il problema è innanzitutto quello di «fissare il limite della modernità dal di dentro della modernità». Comprendo la prospettiva, ma faccio fatica a vederne le azioni politiche a sostegno o governi così forti da applicare correttivi senza vederne scalfita legittimità e consenso. È un problema non da poco che intacca la società nel suo insieme e gli individui e, nonostante tutti gli sforzi, si rischia di essere comunque fagocitati dalla velocità dei cambiamenti e dall'essenzialità e irrinunciabilità della tecnica in ogni ambito.

Quella di Scruton è una disamina non asettica, conforme alle linee di azione di una teoria che, pur non inducendo a facili utopie, non si abbandona a un pessimismo senza via d'uscita anche se deve obbligatoriamente fare i conti con il nostro tempo.

Ritengo che ci troviamo in una situazione inedita nella storia dell'uomo e i limiti di cui parla Ferrara rappresentano un tentativo lodevole di inquadrare e quindi circoscrivere degli ambiti operativi, anche se resto convinto che il nostro raggio d'azione è sempre direttamente subordinato alle pratiche e finalità della modernità che si dispiega incurante dei singoli processi sociali.

C'è troppo ottimismo di fronte a comportamenti che, in parte in maniera provvisoria e in parte solo marginalmente imprevedibili, rientrano invece in una logica chiara. E così, l'accusa di essere pessimista oltre ogni misura fattami da Scruton la accolgo con benevolenza, anche se solo gli sviluppi dei prossimi anni potranno dire quale direzione abbiamo preso e se siamo riusciti «a fissare dei limiti alla modernità». Se cioè, come credo, la nostra possa essere solo una sorta di resistenza, un tentativo di rallentare una macchina in corsa dalla quale non è possibile più scendere.

Senza dubbio resta necessaria l'impresa di tentare un rapporto di consequenzialità tra la cultura del presente e una senza tempo (quello che Scruton chiama il collegare «i vivi, i morti e i non-nati»), all'interno di un quadro di riferimento chiaro; provando a opporsi anche alla distorsione del linguaggio che, come complemento estetico, mette al riparo teorie o idee nuove da ogni necessaria confutazione: «Un nuovo linguaggio è sorto da quando abbiamo sostituito un pensiero vivo e fecondo con un linguaggio meccanico, abbandonando l'orizzonte del linguaggio religioso. Quando

l'uomo perde il senso della *pietas*, le parole perdono il loro contatto con le cose, la realtà».

Insomma, per Scruton, il metodo scientifico utilizzato in ogni ambito è deleterio, pur convinto che l'Occidente si possa ricostruire e quindi ancora salvare, perché «i barbari non hanno ancora distrutto tutto». Proprio per questo i suoi contributi speculativi ricoprono una vasta gamma di argomenti, quasi a voler disincagliarli dalla logica corrente. E così, la difesa della caccia che, a prima vista, può sembrare un vezzo snob, in realtà, nasconde divagazioni filosofiche e analisi socio-politologiche racchiuse nella consueta cornice sarcastica che fa da sfondo a tutta la sua produzione, e ci richiama a quei legami di cui egli si fa paladino pur imponendo dosi enormi di "scorrettezza politica": «L'anno scorso, – scrive Scruton – durante la stagione della caccia, mi è capitato di entrare in un bar vestito da cacciatore, per un caffè. Il barista mi ha rivolto uno sguardo carico d'odio, e mi ha servito il caffè con evidente disprezzo. Poi l'ho sentito mormorare alla moglie: "vorrei che un'animale potesse spargli". Sono sicuro che se fossi entrato tutto vestito di nero, con una pistola visibile sotto l'ascella, e con l'aria da killer professionista, nello sguardo del barista avrei intravisto paura, fascinazione, interesse, ma non odio né disprezzo. Un segno del crollo della differenza essenziale tra l'umano e l'animale, e addirittura della tendenziale supremazia dell'animale sull'umano, che è uno dei segni epocali nel nostro Occidente. Naturalmente, là in quel bar erano visibili tramezzini al prosciutto, al salmone, al granchio. Ma l'importante è

che il morire dell'animale non sia mai reso visibile. Solo la visione, infatti, desta la falsa coscienza. Per questo, nessun programma tv mostra mai l'uccisione dei vitelli e dei maiali, delle cui carni tuttavia i nostri supermercati sono pieni. Le mamme cucinano quelle carni, mentre raccontano ai loro figli la storia di Cappuccetto Rosso in versione animalista, senza il cacciatore che uccide il lupo. Ma con il lupo che diventa buono (cosa mangerà in futuro, erba?)».

All'interno del suo impianto filosofico, la critica al nostro modello si fa serrata nel momento in cui si declina individuando più le fratture che le connessioni, come quando non si riconosce la rilevanza del legame sociale, della vita comune e della comunità. Scruton crede in una rivalutazione dell'elementare modello sociale operante nella vita quotidiana; quel modello che, seppur poco persuasivo per l'élite intellettuale, fa riferimento a una rivalutazione del sacro, della cultura, del buon senso e della responsabilità nei doveri.

C'è di più. Il passaggio dal contratto sociale al «patto non scritto con i morti e con i non nati» può anche creare un ponte culturale, una sorta di richiamo pre-politico in vista di battaglie comuni per quel mondo ambientalista che nei decenni ha sposato in toto le cause di certo radicalismo, mentre al contrario restano vivaci le polemiche con il mondo animalista perché, come Eliot, Scruton ritiene che la creatività e i sussulti della modernità sono possibili esclusivamente all'interno di un assetto che non ometta la trasmissione di memoria («Come Burke, Eliot ha colto la distinzione tra una nostalgia volta al passato – che non è altro

che un'altra forma di sentimentalità moderna – e una tradizione genuina che ci dà il coraggio e l'ottica giusta con i quali vivere nel mondo moderno») nella quale rientra anche l'idea che l'uomo sia la specie predominante.

Le esplosioni di questa creatività che il contesto ambientale induce nell'individuo quando non all'interno di una cultura sedimentata, possono scandalizzare e quindi attrarre un interesse provvisorio, ma vanno contro la bellezza e possono avere una connotazione palesemente antireligiosa. Vale per gli artisti ma anche, per esempio, per una categoria come quella degli architetti che ha cancellato "visivamente" ogni riferimento alla storia e al passato dalle nostre città. Una negazione in special modo nell'architettura religiosa che dovrebbe combattere queste oscenità, invece di dare spazio alle ambizioni narcisistiche che scioccamente si compiacciono di riprodurre nella geografia urbana modelli culturali in netta antitesi al senso del sacro.

Dunque bisogna tentare di non soccombere di fronte al nichilismo e alla tecnocrazia cercando invece di guidarli. Come? In passato ha citato personalità che si sono mosse nella direzione da lui auspicata (Giovanni Paolo II, René Girard, Jan Patočka, Czeslaw Milosz e Aleksandr Solzenicyn), ma anche confutato l'utopia di un governo mondiale e lo statalismo come surrogato accessibile per quanto deleterio. Sono dei punti di partenza rispetto ai quali si tenta di fare ulteriore chiarezza in questa intervista.

I

STATO NAZIONE

Lo Stato-nazione sembra non poter più assolvere ai compiti per cui era sorto perché i flussi della globalizzazione lo intaccano nelle sue stessa fondamenta. Secondo lei, è al suo stadio finale?

Nel corso degli ultimi duecento anni le pressioni della globalizzazione sono state prodotte dagli Stati-nazione, nelle forme dell'imperialismo inglese e di quello olandese. Quindi non posso affermare che la globalizzazione minacci le basi dello Stato-nazione. Oggigiorno, gli Stati Uniti sono la fonte reale della globalizzazione, eppure i cittadini fanno giuramento di fedeltà a "una nazione sotto Dio". Gli Stati Uniti sono l'esempio più evidente di Stato-nazione nel mondo moderno e credo siano molto lontani dall'agonia che precede la morte.

La globalizzazione e il mito universalistico non si possono fermare, né respingere. Qualcuno però ha suggerito come soluzione quella di trovare una sorta di giusto mezzo tra le crescenti spinte multiculturali e l'idea di identità nazionale. Far convivere cioè, multiculturalismo e identità attraverso una sorta di compromesso.

La ritiene una soluzione valida?

Multiculturalismo è un termine ambiguo. Se s'intende la coesistenza di più di una religione o cultura all'interno di un singolo territorio, legalmente delimitato, allora sicuramente lo Stato-nazione è uno dei modi di rendere ciò possibile. Questo è il motivo per il quale Richelieu si era appellato ai francesi per far prendere in considerazione innanzitutto la loro fedeltà alla nazione, con lo scopo di superare il conflitto tra cattolici e protestanti che stava lacerando la Francia. La nazione è la soluzione ai conflitti religiosi e non la loro causa. Ma ciò richiede una particolare cultura; una cultura della legalità, della sovranità e dell'ospitalità territoriale.

È d'accordo sul fatto che la Costituzione europea non ha avuto fortuna perché non si capisce ancora come possano combinarsi identità europea e identità nazionale e quale sia il modello di integrazione che essa richiede?

La Costituzione europea non è stata un successo perché non è una costituzione ma una cospirazione da parte di un'élite politica, per imporre agli europei leggi, regolamenti e procedure che non vogliono e che non derivano dai loro sentimenti di lealtà.

A quali élite fa riferimento: banche, poteri finanziari, multinazionali...?

Mi riferisco alle élite insediate nelle istituzioni Europee e alla classe politica che l'Ue ha generato, altamente pagata, irresponsabile, e che non ha nient'altro da fare che agguantare più potere per se stessa, sottraendolo alla vita sociale ed economica dell'Europa.

Lei si dice convinto che, in un mondo globalizzato, l'allargamento della giurisdizione oltre i confini dello stato nazionale porti a un calo di responsabilità. Ciò vorrebbe dire che l'interesse alla partecipazione democratica da parte dei cittadini continuerà a scemare nei prossimi anni?

La gente si rende partecipe del processo democratico perché, così facendo, pensa di poter influenzare le leggi da cui è governata. Tuttavia, quando tali leggi sono generate da burocrati irresponsabili a Bruxelles, oppure da giudici, a Strasburgo, che si considerano più giusti e virtuosi degli altri, e poi vengono imposte ai Parlamenti e alle Assemblee sotto forma di un contratto, in tal caso la gente non può essere influenzata dal processo democratico. La legislazione dei diritti umani è, ora come ora, quasi interamente nelle mani di giudici non eletti, mentre la regolazione del commercio, dei mercati e dei posti di lavoro è imposta da anonimi burocrati della Commissione Europea. Giudici e burocrati modellano l'80% delle leggi che sono imposte agli europei. Allora, per quale motivo le persone dovrebbero preoccuparsi di votare?

Eppure in molti paesi anche le leggi elettorali e i sistemi istituzionali vanno in direzione di una semplificazione e di un maggiore potere all'esecutivo.

Sì, questo movimento verso una centralizzazione è inevitabile, a meno che non siano inserite nelle istituzioni delle tendenze controbilancianti, come nella co-

stituzione americana, o non ci siano centri alternativi di potere sociale e politico, come nell'Europa del XIX secolo. Il nostro continente ha bisogno di ognuna delle seguenti cose: una vasta rete di educazione privata; esami privati e istituzioni che certifichino le qualifiche; enti di beneficenza privati; chiese attive e libere associazioni di cittadini che usino la loro autorità per opporsi a regolamentazioni banali; festival e altri eventi organizzati localmente; e infine una satira costante sulla Ue e sui suoi regolamenti.

In realtà, sui percorsi da adottare, le idee non mancano. C'è chi ha suggerito l'idea di un'Europa imperiale che abbia una pluralità politica interna. Un Impero «nel senso più tradizionale del termine – scrive per esempio Alain de Benoist – è il solo modello che possa conciliare l'uno e il molteplice: è la politica che organizza l'unità organica delle sue diverse componenti, rispettando la loro autonomia». Un impero che però dovrebbe nascere in netta contrapposizione con gli Stati Uniti.

L'idea di Alain de Benoist è buona ma non è certo l'idea che è stata perseguita dai funzionari delle istituzioni europee. Assomiglia, infatti, a quella che già conosciamo grazie agli imperi ottomano e asburgico, e forse anche a quello romano. Imperi che dipendevano tutti da un forte centro metropolitano e da una nazionalità privilegiata alla quale essi appartenevano. È una vana speranza supporre che l'Europa possa ora diventare un impero in questo senso: naturalmente questo fu anche il sogno irrealizzabile di Hitler. Ed è questo il motivo per cui nessuno si augura che ciò accada ai giorni nostri.

Il tema dell'occidentalizzazione del mondo è sostenuto dai grandi mezzi di comunicazione di massa, proprio per questo, può far paura la rinascita delle comunità locali?

In effetti i mass media occidentali hanno creato una sorta di sistema uniforme d'intrattenimento e di stile di vita. Ma la loro influenza è contrastata da altre forze come la religione, le usanze locali, le barriere linguistiche e culturali; da queste, le comunità locali sono tuttora costituite, senza tener conto del modello mondiale che viene loro imposto. Questo "processo compensativo" è ciò che dovrebbe essere incoraggiato. E con esso anche nuovi mezzi di comunicazione, come la "Blogosfera", che per adesso è molto influente in America, i movimenti *revivalisti* in architettura, l'urbanistica e la musica popolare.

E in quale altro modo potrebbe essere aiutato questo "processo compensativo"?

Con l'aumentare il costo dei viaggi, attraverso tasse sul combustibile per aviazione e simili; privatizzare le scuole; partecipare ed organizzare iniziative che esaltino il "locale". Imparare a suonare la viola.

Il fatto è che la pretesa, per certi aspetti ambigua, di una "universalità dei diritti", se da un lato può provocare un'inflazione degli stessi, dall'altro potrebbe determinare il serio rischio di violare il diritto all'autodeterminazione?

I diritti universali dell'uomo sono stati definiti dai filosofi classici liberali, tra cui Locke, all'interno del

concetto di libertà, innanzitutto stabilendo le cose che possiamo fare (spostarci, possedere proprietà, respirare, agire autonomamente) e che nessun altro può impedirci di fare. Ora, invece, i diritti universali sono visti come "pretese", – richieste che gli altri non sono in grado di soddisfare – , come il cosiddetto "diritto" a un certo standard di vita, di benessere, di sicurezza del proprio lavoro. Questi diritti possono essere ottenuti solo costringendo gli altri a renderli applicabili. In questo modo, le nuove forme dei diritti umani sono in realtà strumenti d'oppressione. Sono modi di forzare le persone a soddisfare le esigenze dello stato socialista.

In tutto questo, si fa fatica ad ammettere nel dibattito pubblico la parola "comunità" quasi che, insieme ad essa, potesse riemergere l'antico incubo del nazionalismo. Peraltro Lei ha più volte specificato la differenza tra patriottismo e nazionalismo. Ma come potrebbe essere coniugata una moderna forma di comunitarismo?

Non c'è nessun incubo del nazionalismo, ma solo l'incubo di un nazionalismo francese, come ai tempi della rivoluzione, o di quello tedesco che si affermò successivamente. La lealtà nazionale è una cosa ben diversa – non un'ideologia o un programma belligerante – ma una devozione a ciò che ci è vicino e familiare, assieme al legittimo desiderio di proteggerlo dal furto.

Allora non ritiene che l'Europa debba difendersi più da se stessa che da nemici esterni, visto che la questione del mancato riferimento alle radici cristiane, così come la creazione di un super-Stato fondato sul centralismo burocratico, sono forse temi più rilevanti rispetto ai pericoli dell'integralismo islamico?

Questa è una domanda insidiosa. L'Europa sta attraversando una fase di "ripudio", respingendo la religione e la cultura ereditate, nell'interesse del benessere materiale e della sicurezza a breve scadenza, e accettando così, con tacito consenso, il super Stato burocratico, come il miglior modo per evitare il peso della libera scelta. Ma è decisamente questo che apre la porta al fondamentalismo islamico, che offre ai giovani musulmani il vecchio patto di fratellanza e di sacrificio, al posto di un nuovo patto all'insegna del benessere e della ricchezza all'interno dello Stato.

Lei ha scritto: «Ci vorrebbe innanzitutto un appello per un risveglio cristiano, e in America un appello di questo genere riuscirebbe senza dubbio a conquistarsi un seguito. Ma per gli europei è impossibile ignorare il fatto che la loro fede si è ormai ridotta al lumicino; che vive nei palazzi, nelle pinacoteche e nei conventi, e pulsa nella letteratura e nella musica del nostro continente, ma non nel cuore della sua gente. È proprio per questa ragione che abbiamo bisogno di un nuovo tipo di movimento, altrimenti rischiamo di scomparire». È evidente però che tale prospettiva sembri alquanto utopistica.

Non sono sicuro di aver scritto che il risveglio della cristianità sia necessario, sebbene è certamente auspicabile, dal momento che senza cristianità all'Europa manca l'anima. Potrebbe essere utopistico pensarla in questo modo, ma sarebbe comunque nichilistico

pensarla in un altro. Se la scelta è tra l'utopia e il nulla, allora preferisco l'utopia. Ma ammetto che le utopie sono anche pericolose, poiché determinano un traguardo; sebbene l'arte della politica, così come noi europei la conosciamo, è l'arte del vivere insieme senza un fine.

Senza un fine?

Come in una conversazione: tutto è intenzionale, e non c'è bisogno di uno scopo. Il peggior retaggio del XX secolo è stata la convinzione che i politici dovessero avere per forza uno scopo, per esempio la prosperità, l'uguaglianza, una "società nuova". La politica ha molti fini, sempre mutevoli, ma nessun singolo fine, proprio come una conversazione.

Non Le sembra che nonostante abbiamo qualche volta l'impressione che si possano scontrare visioni del mondo antagonistiche, il liberalismo sia invece uscito come unico vincitore dal secolo scorso e sia penetrato in profondità nella società, cosicché anche la filosofia politica contemporanea si muova essenzialmente nel quadro di riferimento di valori espressi o riconducibili ad esso?

Dipende da cosa s'intende per liberalismo. Se s'intende il liberalismo classico di Adam Smith e John Locke, direi che ciò è in forte contrasto con quella mentalità socialista che contraddistingue gli intellettuali europei di oggi. Se si vuole far riferimento a quella mentalità socialista, allora suggerirei di valutarla mettendola a confronto con la tradizione conservatrice rappresentata dai più grandi pensatori del secolo scorso: Eliot, Broch, Roth, Heidegger, Aron e così via. Ma "liberalismo" è un termine vago ed esiterei dall'essere d'accordo con ciò che Lei afferma. La filosofia politica contemporanea, che io e altri trattiamo, usa termini come "famiglia", "nazione", "comunità", "lealtà", "gerarchia", "dovere", "autorità" e via dicendo. Termini che non mettono in evidenza teorie liberali standard, studiate nelle accademie. Dopo tutto le accademie sono frequentate da persone davvero insolite, che non si relazionano molto col mondo circostante.

La perdita di autorità della politica, la de-politicizzazione e il conseguente snellimento dello Stato come macchina organizzativa-burocratica rientrano negli obiettivi principali del pensiero liberale?

Bene, lo hai detto Lei. Ma questo mi sembra più socialismo che liberalismo.

Il XX secolo ha visto l'ascesa del concetto di individuo e il declino del concetto di identità. Lei ha parlato di legame «tra i vivi, i defunti e chi non è ancora nato», ma c'è un momento preciso in cui si è spezzato questo filo rosso?

Gli individui esistono solo dove possono reclamare anche un'identità. In caso contrario sarebbero come atomi in una massa. Il filo che unisce il vivo, il defunto e chi non è mai nato, è stato spezzato dalla pillola anticoncezionale. Ma al posto di questo filo ce ne saranno altri, poiché senza di essi le società non si riproducono.

Però si proclama l'era del multiculturalismo e poi si annullano le identità. Lei cita la crisi della morale tradizionale, la scomparsa del concetto naturale di famiglia fondata sul matrimonio, le distorsioni nel rapporto uomo-natura, ecc. Non è che ci si serve del termine "multiculturalismo" per pulire le cattive coscienze?

Non uso il termine multiculturalismo, ma forse è proprio questa la prova che non ho la coscienza sporca, almeno riguardo le identità locali.

II

ARTE E BELLEZZA

Sembra abbastanza evidente che una delle caratteristiche della modernità sia il lasciarsi irretire dalla bruttezza in ogni sua rappresentazione. Ma la distorsione del senso del bello può portare alla distorsione morale?

Il culto della bruttezza e quello della distorsione morale sono la stessa cosa. Questo è ciò di cui ho discusso nell'ultimo capitolo del mio libro sulla bellezza che ho pubblicato qualche tempo fa. Quando le persone dimenticano che certe cose come il volto umano, l'ambiente naturale, i templi delle divinità sono sacre, allora desiderano profanarle. È da questo desiderio che è nato il culto della bruttezza.

In più, oggi, la bellezza è in stretta connessione con le seduzioni del mercato, si articola in surrogati, si trasforma in kitsch e ha rotto quel legame eterno con la verità. Nietzsche lo aveva capito prima di tutti tanto da affermare che «un filosofo che ancora credesse al nesso bellezza-verità meriterebbe di essere preso a bastonate». Lei però non crede che abbiamo preso troppo sul serio il paradosso di Baudelaire, "il bello è il cattivo", facendolo diventare il credo della società moderna?

Kitsch è certamente un prodotto di mercato, qualcosa con un prezzo piuttosto che con un valore. Tuttavia, non tutti gli artisti, i poeti e i compositori si dedicano a produrre kitsch. Ci sono artisti seri che riconoscono la missione redimibile della bellezza e che sono a conoscenza del fatto che la bellezza sia una sorta di rivelazione della verità interiore. Mentre per quanto riguarda Nietzsche, egli merita di essere metaforicamente bastonato per quest'affermazione così come per molte altre. Mi stupisce come la gente legga ancora questo profeta distorto credendolo un saggio. Quanto a Baudelaire, egli non pensava che la bellezza fosse il male: sosteneva "l'estetica del male", credendo che la bellezza dell'arte potesse riscattare il male e portarci faccia a faccia con ciò che realmente siamo, cioè oggetti della compassione così come dell'amore. Fatta eccezione per il mondo della musica pop e dell'architettura modernista, l'arte resta in guerra col kitsch e sarà sempre così.

Escludiamo pure la parola saggio, ma che Nietzsche abbia letto, con precisione e largo anticipo, alcuni tratti della modernità è inconfutabile.

Nietzsche ha chiesto di essere ignorato. Quindi lo ignoro.

Per quale motivo Hegel ha affermato che è stato il cristianesimo ad aver riabilitato il brutto?

Davvero l'ha fatto? Forse aveva in mente la crocifissione. D'altra parte Hegel diceva un sacco di cose che solo la sua padrona di casa poteva interpretare.

In ogni caso, l'assenza di Bellezza è un disvalore e, quando Kafka affermava che «la giovinezza è felice perché ha la capacità di vedere la bellezza. Chiunque sia in grado di mantenere la capacità di vedere la bellezza non diventerà mai vecchio», non faceva altro che testimoniare la decadenza del nostro modello di civiltà.

Sono d'accordo. Mi piace pensare di aver conservato la mia capacità di riconoscere la bellezza; almeno, sono stato, per tutta la mia vita, nella condizione attribuita allo stesso Kafka da Stravinsky, che disse, in tarda età, di essere stato «sempre la persona più giovane della stanza».

Nell'arte contemporanea si continua a sperimentare, ed è evidente che essa sia diventata anche schiava della tecnologia, muovendosi in un ambito che è quello del pensiero nichilista. Ma ha ancora un ruolo la bellezza oppure si è creata una frattura definitiva tra arte e bellezza?

Henri Dutilleux è ancora in vita, e ha creato dei lavori musicali autenticamente belli e originali. Allo stesso modo anche David Matthews, Robin Holloway, John Adams, Deirdre Gribbin e tanti altri. Molti artisti si stanno ribellando alle ortodossie dell'arte "concettuale", com'è dimostrato dall'assurda biennale a Venezia. Solo per citarle un esempio: dal 1991, il pittore americano Charles Cecil ha creato a Firenze i Charles H. Cecil Studios, situati in quella che un tempo era la chiesa di San Raffaello Arcangelo, dove si insegna l'antica arte della pittura figurativa, per la quale la bellezza è il fine. E così molti giovani pittori passano per questa scuola. Il mondo della letteratura non

ha mai abbandonato l'ideale della bellezza e, sebbene il nichilismo s'insidia su tutti i fronti, esso deriva dallo squallido circuito porno di internet, dai film del sadico Quentin Tarantino, dai gruppi "Death Metal" come i Meshuggah e da altre fonti completamente marginali. Il problema è che le persone, in particolare quelle che appartengono all'establishment dell'arte finanziata dallo Stato, tendono a credere che ciò che è chiassoso e scioccante è più importante della "quiete ... triste musica dell'umanità", come la descriveva Wordsworth, e che è poi il vero tema dell'arte.

Ma la società moderna utilizza l'arte in tutti gli ambiti della vita sociale, finanche nella comunicazione pubblicitaria. Ormai non è raro sentire semplici "creatori di oggetti" definirsi pittori o scultori, oppure chi ammira la bellezza di un tramonto in un videogioco o in una ricostruzione computerizzata e grafica piuttosto che su una bella tela.

Ci sono state persone in ogni periodo della storia prive di buon senso e che reclamavano il prestigio dell'arte per la spazzatura che producevano. Alcune persone credono che le pubblicità siano arte. Ma in realtà non sono così tanti o così ben informati come quelli che pensano che le pubblicità non possano in alcun modo essere definite arte. L'arte è fine a se stessa; le pubblicità sono mezzi di vendita di un prodotto: quale più grande differenza ci può essere?

Il fatto è che sempre più spesso si ha l'impressione di trovarci di fronte a un senso estetico capovolto. Per esempio, quando diventa ossessiva la discriminazione nei

confronti dell'obeso, del brutto, eccetera, e quindi l'arte si confonde con il gradevole. C'è chi ha parlato di "un'estetizzazione diffusa" e la conseguenza è che il mondo, parafrasando Dostoevskij, non può essere più salvato dalla bellezza perché è evidente che la "gradevolezza" non può in alcun modo disvelare la verità e soprattutto legarsi all'eternità.

Queste sono le sue opinioni e io non sono d'accordo. La ricerca della bellezza non è facile, poiché richiede giudizio. Noi viviamo in un mondo in cui il giudizio è spesso visto come un crimine. Questo però significa che la vita del vero artista ora è molto difficile. E con ciò?

Comprendo il suo punto di vista, tuttavia, sarà pure banale, ma lei entrando al Museo nazionale d'arte moderna George Pompidou o alla Tate Gallery, oppure al Museo di Philadelfia, e trovandosi di fronte ad un "orinatoio" di Marcel Duchamp, cosa pensa?

...che ha bisogno di essere collegato, e poi ci puoi pisciare dentro.

E poi c'è ancora un ulteriore fattore da valutare. La nostra società non solo si è persa il valore simbolico ma anche quello formativo della bellezza. Pensiamo all'arredo urbano (in "La cultura conta" Lei ha scritto che gli urbanisti «hanno distrutto la linea delle strade, quella dell'orizzonte e ogni altra forma di armonia visiva»), all'ambiente, al patrimonio culturale, alle nuove chiese con architetture simili ad astronavi, cioè alle nuove barbarie dell'uomo moderno. Siamo in piena fase distrutti-

va e, oltre all'arte, anche la poesia e la letteratura stanno subendo l'affondo di questa invasiva ossessione della disarmonia. Eppure la nostra tradizione è segnata sin dalle sue origini da una guerra sanguinosa ma leggendaria causata dalla bellezza di una donna, Elena, e il sapere occidentale, da Eraclito a Platone fino ai giorni nostri, si è sempre interrogato sulla bellezza. La questione centrale è se sia ancora possibile educare l'uomo moderno alla bellezza?

L'educazione è sempre possibile e al contempo difficile. Prendiamo il caso dell'architettura. C'è un nuovo movimento urbanistico che ha fatto tanto per contrastare la bruttezza e l'arbitrarietà dell'architettura moderna, e alcuni dei risultati che si possono vedere a Bologna e Ferrara hanno come sostenitore importante Gabriele Tagliaventi. Le persone comuni sono subito a favore del risultato e gli unici che sono difficili da educare in quest'ottica sono proprio gli architetti moderni. Ma questo perché le scuole d'architettura sono state per lungo tempo scuole di diseducazione. Certamente, la bruttezza e la disarmonia s'impongono anche nella letteratura e nella musica, ma comunque è possibile educare le persone ad allontanarsi da ciò. È perciò possibile dire pubblicamente che Stockhousen e Nono sono degli imbroglioni; che se non fosse per i sussidi dello Stato, tali persone non sarebbero sopravvissute.

La bellezza ha sempre diviso l'umanità. Per Adorno era la maschera che nascondeva la verità, per Nietzsche e Heidegger rappresentava il luogo dove la verità si disvela. Nell'antica Grecia la bellezza era al centro del mondo, la società moderna l'ha invece relegata nel campo dell'effimero e delle mode. I Greci infatti la inseguivano nelle proporzioni, nel XVIII secolo c'era chi la ritrovava nel sublime. Dobbiamo dunque prendere atto, come pure hanno scritto in molti, che esiste un politeismo della bellezza?

Il senso della bellezza è un universale umano e nasce dal bisogno profondo di sentirci a casa nel mondo e anche di trovare i nostri valori riflessi nei nostri ambienti. Seguendo il richiamo della bellezza mettiamo un valore di lunga durata nelle cose che ne hanno uno breve. Culture differenti fanno ciò in modi diversi: ma lo scopo è universale, vale a dire, essere messi e consolati in un mondo che possiamo sentire come la nostra casa.

E bellezza e arte fanno precipuo riferimento alla cultura. Lei ha scritto che una delle superstizioni più radicate della nostra epoca è che lo scopo dell'istruzione consista nell'apportare benefici a chi la riceve, mentre un vero insegnante «non trasmette il sapere per il bene degli studenti ma tratta gli studenti come fossero un bene per il sapere». Può spiegarlo meglio questo concetto?

L'educazione riguarda la ricerca e la preservazione della conoscenza. Ciò non significa "dare potere" ai giovani, o fornire loro "un'illusione" della conoscenza, in modo da far crescere la loro autostima. Ma è piuttosto usare i giovani per tramandare la conoscenza. È più facile perdere la conoscenza che acquisirla. Questo è il motivo per cui esistono le scuole.

III

BIOETICA E SACRO

Un tema particolarmente complesso è quello del progresso scientifico e delle ricadute che le nuove scoperte hanno nella nostra quotidianità. Eravamo convinti che la scienza fosse neutra, mentre era solo il modo in cui poteva essere impiegata che poteva essere definito positivo o negativo. E così, oggi, ci troviamo di fronte a questioni enormi, per esempio la bioetica che tocca temi fondamentali come quello della vita e le posizioni di neutralità ci sembrano più un escamotage dialettico che una reale soluzione?

La scienza non tratta i valori ma i fatti. In questo senso è neutra. Ma, naturalmente, il progresso scientifico si presenta sempre con nuovi problemi morali. Da questo punto di vista le armi nucleari possono rappresentare un esempio evidente. Peraltro "bioetica" è una parola davvero stupida, poiché implica che l'etica diventi qualcos'altro quand'è applicata ai problemi creati dai progressi nella conoscenza biologica. Ma i problemi sono sempre esempi di un unico problema, e cioè: abbiamo il potere di usare la nostra conoscenza per fare qualcosa di nuovo? Dovremmo usarlo? Facendo questa cosa nuova violeremmo qualche nor-

ma morale? Aldous Huxley sollevò tale questione, nel contesto della biologia umana, in *Brave New World*. Come egli ha mostrato, quando si usa la nuova tecnologia si devono valutare i risultati. E qualora tali risultati fossero la rovina dell'umanità e del modo di vivere in cui sono radicati i nostri valori morali, allora non si dovrebbe in alcun modo procedere.

Spesso sentiamo dire che le ideologie sono morte, sepolte dalla storia e dalle loro contraddizioni. Non pensa che siamo in un'epoca in cui esista il pericolo reale che la scienza e quindi la tecnica possano porsi come nuova e unica ideologia?

La scienza e la tecnica non possono essere ideologie. Ma c'è qualcosa chiamato "scientismo" che è già un'ideologia. S'intende la pretesa sistematica che tutte le questioni siano scientifiche e quindi si crea una sorta di scienza feticista ("Mumbo Jumbo") usata per rispondere a tali domande. Il marxismo fu una cosa simile. Penso che anche la neuro-filosofia, nelle mani di Paul e Patricia Churchland e di altri filosofi americani, si stia muovendo in questa direzione; allo stesso modo anche la biologia evolutiva nelle mani di Richard Dawkins e Steven Pinker. Il risultato è una sorta di superstizione grottesca, in cui la scienza è usata per ammaliare l'incredulo.

Però si fa sempre più strada l'idea che la tecnica sia un evento del tutto auto-referenziale, così come ha scritto Emanuele Severino, cioè che si muova secondo una logica immanente. Il fatto che essa stia pervadendo in

maniera totalizzante la cultura, l'arte e il pensiero, significa che siamo di fronte a un processo ineluttabile.

Quest'idea che Lei afferma e che sta diventando generalmente condivisa non riesco a comprenderla. E sicuramente non è stata accettata dai miei vicini agricoltori. La risposta è semplice e va nella direzione di riconoscere la tecnologia come un mezzo, che è poi ciò che davvero *Technè* significa. Ma non è un fine per se stessa e, trattarla come tale, significherebbe farne cattivo uso. Penso che i miei vicini sarebbero d'accordo. Essi considerano il trattore un mezzo per lavorare la terra; ma il lavorare la terra non è solo un mezzo che conduce a uno scopo ma è anche uno scopo in sé. Coloro i quali diventano ossessionati dai trattori, in maniera tale da considerarli fini a sé stessi, diventano dei cattivi agricoltori. E in questo modo anche gli agricoltori vengono a conoscenza dell'ossessione tecnologica.

Visti i progressi della scienza, Lei ritiene che il conflitto che si svolge quotidianamente fra fede e ragione, nonostante timidi e saltuari compromessi (Blaise Pascal ha affermato: «Stanco di studiare l'infinitamente grande o l'infinitamente piccolo, lo scienziato si mise a contemplare l'infinitamente medio»), possa arrivare prima o poi a un punto di rottura definitiva?

A mio parere il progresso della scienza non porta al conflitto tra fede e ragione. Se così sembra è perché le persone non usano la ragione in maniera corretta. La fede e la scienza pongono domande differenti. La fede si rivolge all'intero universo chiedendo quali sono le sue intenzioni. Mentre la scienza si occupa del

mondo in cui lo fa ed è maggiormente interessata alle parti piuttosto che all'intero; infatti, essa è probabilmente incapace di percepire l'universo nella sua totalità, come suggeriva Kant nel capitolo sulle Antinomie della prima *Critica*.

Non sarei così ottimista. La scienza entra nelle relazioni sociali, nelle professioni, nel tempo libero. Quale spazio resta per la fede?

La scienza entra nelle cose come *technè* mai come *aretè*. Non può dirci come dovremmo vivere, ma solo come scegliere i mezzi per i nostri fini. C'è tanto spazio per la fede, ma la disciplina della fede è dura; ed è per questo motivo che noi fuggiamo da essa.

Ma laicizzazione e desacralizzazione stanno per fare irruzione definitiva nella nostra contemporaneità. Ci sarebbero però delle vie di fuga. Per esempio, Mircea Eliade, le intercetta nel mito che vivrebbe mascherato sotto varie forme, tant'è che il pensiero tradizionale non sarebbe scomparso ma si esprimerebbe attraverso idee nuove. Qual è oggi, secondo Lei, la funzione del mito?

Il suggerimento di Eliade è interessante. Indubbiamente, ci sono molti miti che sono accettati dalle società moderne, alcuni dei quali si sono insinuati nelle strutture dei governi. Per esempio, il mito dell'uguaglianza umana: per cui nessuno è migliore, più interessante o amabile degli altri. Un mito che potrebbe essere considerato assurdo se solo venisse slegato dalle storie in cui è coinvolto. Tuttavia ritorniamo sempre su di esso e forma parte cospicua di quella letteratura

grazie alla quale le società moderne sono ordinate e governate. Ma gli antichi miti, – quelli degli eroi e delle principesse, degli esseri umani ideali dalle quali azioni e bellezza dipende il mondo –, questi non sono pubblicamente riconosciuti. Solo i bambini sono alla ricerca delle loro tracce, ritrovandole nelle leggende di *Harry Potter*, de *Il Signore degli Anelli* o de *Le Cronache di Narnia*.

L'umanità va sempre difesa, ma Lei ha aggiunto che «tutte le altri visioni della riproduzione umana (che non siano quelle religiose, [ndr]) negano la dignità dell'uomo. [...]. La forma umana è vulnerabile alla profanazione e al sacrilegio. Alcuni momenti della vita (nascita, morte, procreazione) traducono il carattere sacro della vita in una percezione immediata e realistica. La riproduzione umana è un processo di milioni di anni di adattamento, perciò fino a ieri era vista come qualcosa di troppo sacro per metterci sopra le mani, come un dono degli dei». In tal senso, una questione molto intricata, che è diventata non più rinviabile, è quella dell'eutanasia. Quali sono le ragioni alla base del suo netto rifiuto rispetto a questa possibilità?

Non penso di essermi espresso esattamente nella maniera che Lei dice. Sull'eutanasia ho una visione abbastanza complessa. Credo che alcune cose dovrebbero essere considerate dei crimini, anche se si hanno tutte le ragioni per commetterli, perché quella volta che vengono rimossi dal libro dei crimini, si comincia ad abusarne. D'altra parte, però, quando le persone soffrono molto e la vita diventa insopportabile, si è

scusati se li si aiuta a raggiungere il loro obiettivo di morire velocemente. È un tema estremamente complesso e delicato che ho trattato in un capitolo del mio libro *A Political Philosophy* [*Manifesto dei conservatori*, ndr].

Quindi l'eutanasia, nei casi limite, potrebbe essere una soluzione?

Direi che il sollievo dalle pene è più importante che estendere la vita, quando non ci sono speranze di guarigione. Se poi ci dovesse essere una legge che autorizza l'eutanasia, allora sarebbe un altra cosa. Ma, finché è possibile, è meglio evitare una legge.

Heidegger ha parlato della Gelassenheit anche se, ancora oggi, nessuno sa come questo termine vada esattamente interpretato. Ma quale atteggiamento dovremmo assumere nei confronti della tecnica? Scegliamo un "totale abbandono" visto il ventaglio sempre più limitato per le scelte dell'uomo, una resistenza incondizionata che ha una sua logica anche se direttamente riconducibile a forme sociali reazionarie o cos'altro ancora?

Il suo modo di fare il punto della situazione è però estremamente teorico. Non conosco esattamente le intenzioni di ciò che dice Heidegger; una conoscenza della *Gelassenheit* comporta allo stesso modo calma e tranquillità a dispetto delle difficoltà. E questa è un'antica virtù che consiglio vivamente. Non sono per l'abbandono di ogni cosa, tanto meno delle illusioni. C'è una tendenza nel pensare che ci si debba lasciare trasportare dal corso degli eventi e che non si possa fare niente per cambiarli. Questo non è vero. La tecnologia aumenta il nostro controllo sugli eventi, l'importante è sapere come usare tale controllo.

Perciò è convinto che saremo sempre capaci di tenere sotto controllo la tecnologia?

Saremo sempre capaci di tenere la tecnologia sotto controllo; ma vorremo sempre farlo? Tutto dipende dalla nostra determinazione che è stata fortemente indebolita.

Secondo Lei, visto l'interesse, le polemiche e gli accesi dibattiti, sta crescendo la domanda di un più ampio spazio pubblico per la religione o invece, al contrario, cresce il timore che questo possa davvero avvenire?

Le cose in Italia sono diverse rispetto a come lo sono in Inghilterra. Direi che in Inghilterra non esiste un reale dibattito su quest'argomento. Tuttavia, se le persone fossero oneste, penso che direbbero di volere più spazio pubblico per la religione cristiana e una completa privatizzazione dell'islamismo che è, in realtà, il contrario di quello che stanno ottenendo.

Ma quanto è cambiato l'atteggiamento nei confronti del sacro da parte dell'uomo moderno? È soprattutto, perché tra i maggiori accusati lei pone Freud e le sue teorie «sull'ossessione del sesso e per i genitali»?

Ovviamente, il concetto del sacro cambia quando è staccato dal suo fondamento nella fede religiosa. Non sono sicuro di biasimare l'ossessione di Freud per i genitali o per qualcos'altro di questo genere.

Però biasimo Alfred Kinsey, e di conseguenza pure Freud, per il fatto di disincantare l'atto sessuale, descrivendolo come relazione tra parti della persona piuttosto che tra persone come tali. Secondo me il desiderio sessuale è diretto verso un altro essere umano libero, e il tentativo di "rivendere" e quindi riproporre il sesso come una "eccitazione dei genitali", può essere motivato da un numero di fattori diversi, ma è un esempio di perversione sessuale. Penso che Freud sia stato "essere polimorfo perverso", per usare il suo linguaggio, soprattutto perché era un pesce freddo completamente privo di reale passione erotica.

Non solo questa ossessione del sesso ma anche la scomparsa della morte, il tentativo di esorcizzarla attraverso il silenzio è tipico della nostra società.

Sì, scappiamo dalla morte così come "strumentalizziamo" il sesso, poiché possiamo affrontare la morte solo quando si ha un appropriato concetto e rispetto del sacro.

E poi, non solo la fede, ma anche i riti sono stati sostituiti. Alcuni sociologi hanno scritto che l'esatta periodicità con cui le famiglie si recano al centro commerciale o la stessa ricerca dell'ultima novità tecnologica, possono rappresentare il tentativo di sostituire i riti e tutto ciò che va oltre la possibilità dell'uomo.

Il rito del centro commerciale certamente esiste. Ma è solo un sostituto povero del rituale religioso, in quanto appartiene al mondo ordinario dei mezzi, mentre il rituale, così come noi lo concepiamo, è l'entrata

nel mondo dei fini. Shopping significa acquisire i mezzi per vivere; il vero rituale mostra il fine dell'esistenza, l'incontro col significato della vita che si può raggiungere solo grazie all'entrata collettiva nella danza, quando Dio balla accanto a noi e noi diventiamo unici.

E in questo contesto di desacralizzazione come colloca il fondamentalismo?

Il fondamentalismo cristiano è una cosa completamente differente da quello islamico: esso implica il ritorno alle verità inconfutabili del Vangelo, ed è spesso in conflitto con la pratica ordinaria del sacro, com'è riassunto nella Messa cattolica. La religione ha due componenti abbastanza differenti: la fede e il rituale. Il sacro appartiene al secondo. L'islamismo ha una concezione del sacro molto limitata: il culto e la preghiera sono accompagnati da rituali di purificazione e lo stesso Corano è sacro. Ma è una religione profondamente iconoclasta che non tollera immagini sacre e che mette la parola santa al di sopra di tutti i simboli della presenza di Dio. Un rituale come l'Eucarestia agli occhi dell'islamismo sembra assurdo e blasfemo.

Il fondamentalismo islamico è un reale pericolo?

Ovviamente il fondamentalismo islamico è una minaccia seria, proprio come lo fu il bolscevismo nel 1917 e il nazismo nel 1938. Quando le persone hanno una causa per la quale morire e sono pronte a morire per essa, diventano pericolose. E quando questa causa implica l'imposizione della propria volontà su tutti gli altri, c'è bisogno di affrontare e disarmare queste persone.

IV

DIRITTI INDIVIDUALI E PRIVACY

La storia dell'umanità è sempre stata una storia di globalizzazione. Oggi, però, la civiltà globale offre nuove opportunità in termini di commercio, di scambio di informazioni e di diritti umani, tuttavia pare evidente che ciò che contraddistingue questa fase storica sia soprattutto l'affermazione e l'inconfutabilità di un pensiero unico. Così, rispetto al significato di globalizzazione, si aprono diverse interpretazioni: l'una, quella di omologazione riferibile a studiosi come Fukuyama; l'altra, di esplosione delle differenze, per la quale si può citare Huntington; e poi una terza, di Giacomo Marramao il quale identifica nel "passaggio a Occidente" di tutte le culture, il passaggio verso la modernità che trasforma le altre culture ma anche lo stesso Occidente.

C'è sicuramente un "passaggio ad occidente", se con questo si intende anche descrivere le correnti migratorie di massa: le persone emigrano da aree povere e svantaggiate verso un'area di prosperità. E per Occidente s'intendono semplicemente quei paesi che hanno beneficiato dell'eredità della legge e della capacità di impresa tipicamente europea, e che hanno, grazie a questi doni, trovato il modo di procurare ric-

chezza alla loro gente. Lo scontro tra civiltà a cui si riferisce Huntington non è esattamente questo, visto che, dopo tutto, l'islamismo ha represso la sua civiltà non molto tempo dopo la dominazione degli ottomani. Lo scontro è tra i resti della civiltà cristiana e quelle comunità che, non essendosi civilizzate, non sanno come raggiungere un compromesso vantaggioso con coloro che rifiutano i propri costumi.

Ulrich Beck va oltre e legge nell'epoca contemporanea la concretizzazione di una "seconda modernità": «Anche se non si verifica alcuna catastrofe – scrive Beck – ci troviamo nel mezzo di uno sviluppo sociale in cui l'attesa dell'inaspettato, l'attesa dei rischi possibili domina sempre più la scena della nostra vita: rischi individuali e rischi collettivi. È il fenomeno nuovo che diventa un fattore di stress per le istituzioni nel diritto, nell'economia, nel sistema politico e anche nella vita quotidiana delle famiglie». E fa l'esempio di un'istituzione storica come la famiglia: «Che un uomo e una donna che vivono insieme possono parlare dei figli "miei", dei "tuoi", e dei "nostri". Ci sono coppie separate che, dopo la separazione, ancora continuano a funzionare come coppie, altre si perdono totalmente e formano nuove coppie. C'è la mobilità che divide, specie da quando le donne sono entrate alla pari nel mercato del lavoro; si hanno contemporaneamente più domicili, e così via complicando. Invece di famiglie abbiamo costellazioni di relazioni diverse». Insomma, Beck interpreta la dimensione del rischio come fattore tipico di questa "seconda modernità". Difficile dargli torto.

Il concetto di "società a rischio", sviluppato da Ulrich Beck, è oscuro. Forse è vero che le società moderne devono stare più attente a difendersi dal rischio rispetto a quanto fossero abituate in passato. Siamo maggiormente contrari al rischio quando riguarda i parchi giochi per bambini, il cibo, gli sport, le vacanze e cose di questo tipo. E reclamiamo la possibilità di ridurre i rischi e di legiferare per difenderci da essi. Ma il più grande rischio che una società può affrontare è la possibilità di creare una popolazione che non sia in grado di reggere i rischi, a causa dei quali essa crollerebbe al primo assalto. Questo è anche il rischio che corriamo al giorno d'oggi.

Tuttavia Zygmunt Bauman afferma che il vero progetto della modernità nasceva dal desiderio di vivere in un mondo senza imprevisti e che questo sia avvenuto grazie allo Stato sociale. Peraltro fa il nome di William Beveridge, l'ideatore della versione inglese dello Stato sociale, un liberale secondo cui lo Stato sociale era la realizzazione dell'idea liberale. È un'idea distorta del liberalismo o è un invito affinché anche il liberalismo muti anch'esso di fronte alla modernità?

Il desiderio di vivere in un mondo senza imprevisti è un universale umano, da qui anche l'imprecazione cinese: "possa tu vivere in tempi interessanti". L'amore per l'avventura che caratterizzò gli uomini e le donne che fecero parte dell'Impero britannico, fu possibile solo perché si resero conto della sicurezza e della tranquillità della loro amata e protetta isola dove potevano ritornare in qualsiasi momento. Beveridge è

stato un ingenuo a non aver previsto la crescita della "cultura della dipendenza" e del nuovo sottoproletariato. Bauman non è diverso, e la sua carriera è stata quella di un membro privilegiato dell'élite socialista nella Polonia comunista e, successivamente, di sociologo in Inghilterra, sempre alla ricerca del modo di confutare i sistemi e di porsi come il difensore dei perdenti. Inoltre Bauman non capisce che quella specie di uguaglianza imposta dallo Stato e che lui tiene in gran conto, è anche nemica dei valori liberali.

La tradizione europea è composita e quasi indefinibile. L'Europa nasce dalla filosofia greca, dal diritto romano e dalla religione cristiana ma "Europa" è anche la Riforma luterana, l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, i totalitarismi, ecc. Samuel Huntington ha scritto che la cultura «anglo-protestante», ha alcuni punti fermi come l'etica protestante del lavoro, l'inclinazione all'associazionismo volontario e il moralismo in politica. Da ciò sembrerebbe non scaturire una nazionalità europea. Dunque a quale Europa dovremmo far riferimento?

Perché dovremmo per forza riferirci a una singola Europa? Le sue considerazioni sul nostro continente suggeriscono che l'Europa sia una civiltà con componenti diverse e che vive proprio grazie alla sua diversità. Di gran lunga più importante della divisione tra cattolico e protestante è ora quella tra coloro che parlano inglese (gli abitanti d'America, Inghilterra e dell'Antico Impero) e l'Europa continentale. La vera differenza è tra la *common-law tradition* e la *roman-law tradition*, tra una cultura che si fonda sullo spirito d'iniziativa e un'altra sul controllo dello Stato, tra l'individualismo pronto a correre rischi e un attivismo collettivistico.

Certo la lingua della modernità è l'inglese. Proprio per questo ha invece suscitato non poche polemiche la promulgazione del Motu Proprio sulla messa in latino da parte di Benedetto XVI. Ma quello è stato un tentativo di rimarcare un ritorno alla tradizione, di tenere a bada l'ala più conservatrice della Chiesa o cos'altro ancora?

Il latino della Messa e della Vulgata era importante per i cattolici, come l'arabo classico lo era per i musulmani. Era anche un linguaggio universale che, visto non era parlato da nessuno, non favoriva alcuna comunità linguistica in particolare. Era un simbolo della realizzazione dell'universalità della Chiesa cattolica e la decisione di abbandonarlo è stata gretta e ignorante. Il Papa sta semplicemente ristabilendo una parte fondamentale del patrimonio cattolico. Temo solo che sia troppo tardi per annullare il danno.

C'è un altro fronte aperto, quello dell'ecologia. I riconoscimenti attribuiti dalla comunità internazionale all'ex vicepresidente degli Stati Uniti, Al Gore, per il suo attivismo in campo ambientale, possono essere il germe di una nuova coscienza ambientalista capace di ridiscutere il percorso tracciato dalla modernità? O sono piuttosto il frutto di un pluralismo interno da sbandierare, ma sempre funzionale al sistema occidentale e cioè l'autoconvincimento, soprattutto degli Usa, di essere la nazio-

ne eletta anche per la rigenerazione del mondo?

Non ero a conoscenza che la comunità internazionale avesse riconosciuto Al Gore come un *santo ambientale*. Se così fosse, sarebbe solo un esempio di una tendenza generale a confondere la celebrità politica con un giudizio scevro da ogni di tipo di partigianeria. La posizione di Al Gore sarà presto vista per quella che è: un comportamento da egoista malinformato, di un politico che ha fallito il suo compito principale e che così ha deciso di esaltarsi come giudice di coloro che l'hanno sconfitto.

«Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterno contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le precedenti. Tutte le stabili e arrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall'età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa. Tutto ciò che vi era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali svapora, ogni cosa sacra viene sconsacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita». Queste considerazioni sono di Karl Marx. Possiamo essere più o meno d'accordo sulle prospettive da lui auspicate tuttavia, dobbiamo confessare che sulla Modernità aveva visto giusto.

Marx aveva ragione su molte cose; solo che non ha saputo cosa farne.

Ritiene possibile per i prossimi anni la costruzione di

un nuovo diritto internazionale diverso dai modelli precedenti visto che il panorama economico mondiale dovrà molto probabilmente accogliere una nuova centralità e spostare gli interessi geopolitici dall'Atlantico al Pacifico?

Sarebbe interessante vedere, se nei prossimi anni un diritto internazionale potesse essere rielaborato; e se la Cina (che non ha alcun principio di legalità) e le varie cleptocrazie dell'Africa poi si adeguerebbero. Le legge internazionale si è sviluppata lentamente negli anni, basandosi sui fondamenti sostenuti da Grotius e Kant, nello stesso modo del diritto marittimo inglese e dello *jus gentium* romano. Senza dubbio questi principi sono troppo occidentali per essere facilmente accettati nel Pacifico. Ma ciò non significa che in quei luoghi ogni altra legge non sarebbe accettata.

Non crede che in una fase caotica come questa, fatta di conflitti più o meno latenti, terrorismo e quant'altro, ci sia il rischio che si possa creare una profonda frattura tra la tutela della sicurezza e quella dei diritti umani?

Ovviamente la minaccia terroristica non può essere contrastata mantenendo tutte le abituali libertà, perciò le persone dovranno fare una scelta. Ma se i terroristi fossero trattati in maniera più severa, ce ne sarebbero di meno e la minaccia sarebbe minore. Il problema è che i terroristi sono trattati fin troppo bene, e hanno imparato a usare i media e i tribunali per reclamare "i loro diritti", grazie ai quali portano avanti i loro sporchi affari. Per proteggere i nostri diritti, dovremmo fare in modo che i terroristi non godano dei

loro; il che può solo significare più efficienti forme di azioni antiterroristiche.

Anche queste però sono delle prospettive abbastanza preoccupanti che ci lasciano in preda a paure costanti. tanto che per Knut Hamsun inquietudine ed alienazione sono le caratteristiche dell'uomo moderno e la salvezza è nella «fuga senza fine». Siamo dunque definitivamente condannati all'angoscia?

Knut Hamsun stava parlando per se stesso. Io non sento alienazione o inquietudine e non ho nessun desiderio di una fuga senza fine. Sostengo la sfida di vivere qui ed ora, e di raggiungere la tranquillità e l'ordine tra la gente e le cose che amo.

E Lei crede che i nostri tempi lo consentano con facilità?

Credo proprio di sì.

Però intellettuali come Giddens hanno parlato di "modernità riflessiva" o "radicale" cioè di una modernità complessa, non più correlata alle tradizioni, all'ambiente d'origine, al proprio territorio, ecc. Non potrebbe essere questa la condizione definitiva dell'umanità?

Tutto ciò che dice Giddens mi sembra falso.

In una società dove la raccolta e l'uso delle informazioni personali è sempre più violata, la privacy potrebbe rappresentare l'ultimo brandello di libertà. Però si ha l'impressione che più si scoprano nuovi diritti di libertà, e più dimentichiamo i vecchi; se da una lato ci semplificano la vita, dall'altro mettono in pericolo la nostra sfera privata. Basti pensare alla tutela della riservatezza e quindi al controllo dei grandi enti finanziari o economici di tutti i nostri dati. Non crede che proprio il liberalismo sia chiamato a fare i conti con questo nuovo scenario?

È vero. L'intrusione della sorveglianza nelle nostre vite è uno sviluppo preoccupante. Finora le informazioni costantemente raccolte su ognuno di noi dagli organi dello Stato non sono state usate a nostro svantaggio. Ma c'è solo bisogno di un cambiamento radicale nel panorama politico, per esempio la salita al potere di un partito fascista o di estrema sinistra, e tale strumento sarà usato contro noi tutti. Come evitare che ciò accada dovrebbe essere un serio argomento delle filosofia politica e della filosofia del diritto. Ma non lo è.

Eppure siamo sempre più attenti alla difesa della nostra riservatezza ma internet, telefonini, tv e quant'altro, mettono in scena tutto il privato e lasciano segni della nostra presenza ovunque. Qual è oggi il rapporto tra l'idea di privacy e quella di società?

Sì, lasciamo i segni della nostra presenza ovunque. Ma la maggior parte delle persone non ha niente da nascondere o di cui vergognarsi, perciò non è un problema.

Insisto. Fino a che punto si può spingere uno Stato nella restrizione della libertà individuale per garantire la sicurezza collettiva?

Siamo autorizzati a limitare la libertà quando dob-

biamo garantire la nostra sopravvivenza. Se non sopravviviamo non possiamo essere liberi, e se possiamo sopravvivere solo con una parte della nostra libertà allora è come deve essere. Le persone se ne rendono conto nei tempi di guerra e se lo dimenticano in tempi di pace, solo perché dimenticano che la pace è l'eccezione nella storia umana mentre la guerra è la norma.

Passiamo a un altro tema. Lei ha più volte scritto che «la filosofia contemporanea ha ridotto il problema della morale sessuale a quello dei diritti». Esiste ancora il "genere" e cosa ne pensa delle richieste del mondo omosessuale?

Domanda enorme. Il "genere" è un carico di assurdità, inventato dalle femministe a cui non piace la parola sesso, poiché suggerisce che quest'aspetto della condizione umana è propriamente "biologico" e perciò al di là della scelta personale. Le esigenze degli omosessuali variano da una persona all'altra. Molti omosessuali americani rivendicano il diritto al matrimonio tra gay, e per la verità, anche un mio amico omosessuale ha trovato quest'idea assurda. Se, infatti, per matrimonio s'intende l'unione sacramentale descritta nei testi sacri della nostra tradizione, allora non vi può essere una cosa come il matrimonio omosessuale: anche se lo Stato può inventare qualcosa che si chiami matrimonio e lo conceda agli omosessuali o a qualsiasi altro gruppo. Il mio punto di vista è che il mondo trarrebbe vantaggio da un periodo di silenzio della campagna omosessuale, che non ha alcun motivo reale per lamentarsi e soprattutto visto che rappresenta solo una minoranza.

Il concetto di matrimonio dovrebbe dunque essere rimodulato rispetto alle "esigenze" dell'uomo moderno?

No, penso che l'uomo moderno dovrebbe adattarsi alle esigenze del matrimonio.

Il matrimonio tradizionale, quello tra un uomo e una donna, non ha dunque bisogno di varianti?

Il matrimonio tradizionale è quello che è. Non cambia, più di quanto non cambino le leggi dell'aritmetica, anche perché nessuno sa più la matematica.

Lei è un difensore della caccia. Ai più questa appare come una posizione alquanto snob. In realtà, in molti suoi scritti, Lei fa ironicamente notare che siamo pronti ad ingurgitare quantità industriali di tramezzini al prosciutto o al salmone in qualunque locale pubblico, magari proprio disquisendo contro la caccia. Dal suo punto di vista disturberebbe solo la visione dell'animale morto, non quello che ne ricaviamo. Ma come proverebbe a convincere chi la pensa diversamente da Lei e ritiene che questo sia solo un escamotage dialettico o un vezzo intellettuale?

Difendo la caccia alla volpe perché mi diverte e poi perché penso che sia il modo giusto per controllare le volpi, gli animali più furbi e più utili all'ambiente. Credo che il fatto che molte persone non siano d'accordo con me, sia un segno della loro ignoranza e non del mio snobismo. È vero che quest'argomento è ve-

nuto a galla durante quella sorta di "lotta di classe" che costantemente si scatena nel mio paese; ma questa non è una mia colpa e insisto con il mio pensiero, e cioè che questo sport rechi benefici a tutti gli animali coinvolti i quali pesano di più sui costi.

V

ECONOMIA GLOBALE

Lei critica con un certo vigore l'ambientalismo radicale, tuttavia non ritiene che esistano davvero due problemi: uno legato alle questioni energetiche e alla scarsità delle risorse (per la prima volta nella storia dell'uomo potremmo inaridire risorse non più riproducibili) e l'altro all'inquinamento. Il filosofo ed economista Serge Latouche ha provocatoriamente lanciato l'idea di uscire dal dogma ideologico dello "sviluppo" invitando a "decolonizzare l'immaginario occidentale" e si è dichiarato concorde con chi sostiene la teoria che lo sviluppo produttivo non possa essere illimitato.

Critico l'ambientalismo radicale a causa delle sue illusioni e perché rappresenta il tentativo di creare un nuovo tipo di "unità progressista" contro i poteri esistenti. Invece, sono pienamente a favore dello sviluppo sostenibile e, se fosse possibile, anche fare un passo indietro. Credo che abbiamo bisogno di consumare meno energia e di creare meno inquinamento. È solo attraverso le piccole comunità e a quella sorta di "responsabilità" tra vicini, tipica dello Stato-nazione, che le persone acquisiranno le motivazioni per migliorare questo stato di cose. L'ambientalismo radica-

le vuole una rivoluzione globale contro il capitalismo. Io voglio una risoluzione locale per vivere liberamente, ma a passo lento. Questo è il motivo per il quale sono un conservatore.

Cosa ne pensa degli Ogm?

Io sono un Ogm, e per questo ne sono a favore, a patto che siano attentamente costruiti per generazioni, proprio come me.

Libertà, sicurezza e, poi, produzione e consumo che attribuiscono sovranità soltanto alle forze del mercato, sono tra le questioni centrali della civiltà occidentale che tenta, attraverso di esse, di ricostruire un legame collettivo nelle nostre "società individualizzate". In che modo l'attuale dialettica politica può trarre giovamento da questo perverso meccanismo?

È sbagliato descrivere il meccanismo del mercato come perverso. È vero che, se il mercato fosse l'unica forma di relazione umana, allora il risultato sarebbe la perversione. Alcune cose (il sesso, l'amore, la casa, i bambini) non possono essere oggetto delle operazioni di mercato senza essere snaturate. Questa è l'origine degli antichi divieti alla prostituzione, alla pornografia, alla schiavitù, al traffico dei bambini, all'aborto e così via. Ma, una volta che ci siamo rivolti a questi argomenti, e abbiamo rimosso dal mercato quelle cose come l'amore umano, che hanno un valore solo quando non hanno un prezzo, il mercato diventa una forma relativamente benigna di ordine sociale e non credo che crei una società "individualizzata", se con

ciò s'intende una società di esseri egoisti ed egocentrici. Se le giuste costrizioni morali sono in vigore, allora il mercato produce una società di liberi individui, legati da patti a cui tengono fede. Questo è il meglio che gli esseri umani possono sperare, e ciò avviene dal momento che le persone iniziano a desiderare ardentemente una sorta di comunità "organica" oltre il mercato quando la libertà e la decenza sono messi a repentaglio. Naturalmente, gli esseri umani non impareranno mai questa lezione, dal momento che non sapranno mai conciliare il loro forte bisogno di libertà con l'ugualmente forte paura di quest'ultima.

L'economia globale può però provocare profonde ingiustizie. Sempre Serge Latouche ha scritto che «le vittime dell'ordine mondiale non sanno che farsene della carità, hanno sete di giustizia». Lei cosa ne pensa?

Penso che la citazione dovrebbe più o meno essere: "le vittime dell'ordine mondiale non hanno bisogno della carità, ma vogliono giustizia". Se questo è ciò che Latouche ha detto (ed è il genere di cose che comunque direbbe), allora non sono per niente d'accordo. Non mi piace il modo di pensare che vede le "vittime" dovunque ci sia una disgrazia. E questo concetto di giustizia, liberato dalle relazioni umane che gli danno un senso, è un'assurdità; l'origine di tutti gli errori racchiusi nel pensiero socialista e di un modo profondamente distruttivo di intendere la disuguaglianza. I paladini della giustizia sociale non riescono a vedere che stanno, in realtà, sostenendo un forte ampliamento del potere dello Stato, delle burocrazie

transnazionali e di enti irresponsabili. La visione alternativa che mette il dare e la carità al centro delle cose e considera la giustizia come un modo di rispettare l'individuo, in conformità con le esigenze di un imperativo categorico, è per esempio l'unica soluzione morale ai problemi del "terzo mondo".

Nel nostro tempo tendiamo a essere più insoddisfatti di quanto lo fossimo nel passato, nonostante vari indicatori di benessere ci dicano che le cose sono notevolmente migliorate. Massimo Fini ha definito paranoica la nostra società, perché tesa a raggiungere e poi inseguire sempre nuovi obiettivi; una società che non trova punti di equilibrio, con esigenze indotte e, dunque, irreali, e che porta alla perdita di memoria e identità. Insomma, obiettivi sempre proiettati nel futuro ma che l'uomo non potrà mai raggiungere. Per Fini questo è il "vizio oscuro dell'Occidente". E cita Von Mises, studioso che ha strenuamente difeso le ragioni della società di mercato e che aveva scritto: «non è bene accontentarsi di ciò che si ha». Insomma siamo all'ossessione competitiva?

Non pensa che qualche volta la gente esageri nel descrivere le società moderne come paranoiche, avide di beni materiali, alienate, individualistiche e così via? Probabilmente, le persone sono più felici di quanto i loro osservatori e intellettuali vorrebbero farle essere. Mi ricordo di Adorno e Horkheimer, che arrivando a Hollywood come esiliati, si meravigliarono di scoprire che il lavoratore americano non fosse alienato come le teorie marxiste lo definivano, che cantasse canzoni allegre e che avesse anche inventato una cultura di massa basata sul proprio modo di vivere e sul senso ordinario della drammaticità. Adorno e Horkheimer modellarono una *teoria critica* avanzata, con lo scopo di dimostrare che la felicità degli americani era completamente illusoria, solo perché non riconosciuta valida da professori tedeschi con deprimenti idee socialiste. Lasciateci crescere e capire che la felicità umana si ottiene per gradi, che a volte ne possiamo avere poca, mentre altre molta, e che dipende dai suoi spazi necessari, e anche da quelli necessari agli altri che ce la procureranno.

Il concetto di lavoro sul quale si erano soffermati anche Adorno e Horkheimer va rimodulato visto che, per esempio, oggi anche il tempo libero è occupato da attività fisica. Lei cita Aristotele per il quale il lavoro è mera mancanza di libertà, mentre è una condizione che andrebbe superata per arrivare al momento della vera realizzazione umana, che per il filosofo greco è la vita contemplativa.

Aristotele era uno snob terrificante, il quale credeva che la realizzazione umana si potesse raggiungere solo in uno stato di ozio (*scholé*) e che la vita contemplativa fosse l'unica realmente degna di un essere razionale. Esiodo non era d'accordo, e nemmeno Orazio. Neanche io. La cosa importante è trovare quell'attività che si considera fine a se stessa, che sia il lavorare la terra, l'ingegneria, la scrittura o la contemplazione delle stelle. Questo è ciò che i critici del XIX secolo della società industriale, come Ruskin e Morris, stavano cercando. Conosco molte persone che trovano il loro lavoro soddisfacente in questo senso, così come io considero il mio.

Facciamo un passo in avanti. Più che essere contro la globalizzazione dovremmo essere contro l'omologazione. Massimo Cacciari ha scritto che le grandi culture, le grandi civiltà, non possono essere contro la globalizzazione perché sono globaliste per vocazione. «Una battaglia antiglobalista – scrive Cacciari – è stupida, perdente. Ma una globalità senza polarità al proprio interno non è un globo, è un piatto deserto». Lei non crede che alla lunga demonizzare le differenze e il conflitto possa rivelarsi un errore?

Massimo Cacciari è una fonte alquanto dubbia tanto quanto Anthony Giddens. La civiltà cinese non era globalizzata ai tempi di Confucio e di Lao Tzu; nemmeno quella Hindu era incline a quella direzione. La civiltà europea è diventata globalizzata solo attraverso i traffici commerciali dell'Olanda e dell'Inghilterra, e poi in seguito grazie alle abilità militari di Napoleone. Sono d'accordo che è sempre pericoloso demonizzare le differenze ed esasperare il conflitto. Ma tra cosa? Non ho mai capito perché non possiamo godere del commercio globale, regolato da trattati locali, come avveniva durante il Rinascimento. Quanto a questa "polarità" cui Cacciari si riferisce, posso solamente supporre che intendesse una sorta di opposizione interna tra il carattere locale e l'omologazione globale. Come sindaco di Venezia, egli ha avuto attorno a sé la prova che un importante impero globale e commerciale possa ancora essere creato in uno specifico posto, e che si possa dotare quest'ultimo di un'unica cultura intensamente localizzata e nazionalista. D'altra parte, però, la sua visione nichilista del mondo gli ha impedito di vedere tali cose.

Secondo Lei, queste nuove forme di impegno pubblico (movimento pacifista, no-global, blog, democrazia elettronica, ecc.), giocate quasi per intero al di fuori dei tradizionali canali di mediazione politica, sono un fenomeno transitorio, oppure saranno sempre più determinanti tanto da obbligare i governi nazionali a fare i conti con loro?

Penso che la "blogosfera" sia molto importante e che stia cominciando a indebolire l'influenza dei media sull'opinione pubblica e anche le esagerate pretese delle accademie. Ho il forte sospetto che le università dovranno presto offrire i loro servizi sul web, che tra loro alla fine ci sarà una sana competizione e che le abitudini protezionistiche come il "diritto d'autore" potranno sparire. I governi stanno già inziando ad avere discussioni teoriche sul web; forse un giorno queste discussioni avranno una natura più concreta.

Però la sensazione è di trovarsi di fronte a un disorientamento collettivo. Le proteste generiche appaiono velleitarie e per di più impotenti, quasi a dar ragione a Tocqueville quando usava l'espressione "dispotismo democratico". Sembrano affievolirsi le fondamenta della politica, dalla partecipazione al principio di sussidiarietà, dalle libertà fondamentali (si pensi per esempio a tutte le questioni legate alla tutela della privacy) al rispetto dei corpi intermedi.

Queste sono le sue opinioni, non le mie. Di certo, Tocqueville aveva ragione a diffidare del "dispotismo democratico" e, anche noi, stiamo incominciando a vedere la forte imposizione, per tutta l'Europa e l'A-

merica, di una sorta di "dispotismo soft", pensato per emarginare le persone con opinioni tradizionali, a favore dell'alternativa "politicamente corretta". La libertà di parola è scomparsa da tutte le zone dove il "crimine" immaginario dell'islamofobia può essere attribuito, e sta sparendo anche da quelle aree in cui le opinioni sgradite sono denunciate come "omofobiche", "fondamentaliste cristiane" o anche, nel dibattito sul creazionismo, "non scientifiche" e oscurantiste. Ma non è tanto il processo democratico che produce questo tipo di censure quanto l'influenza sul processo politico di interessi particolari e di gruppi ideologicamente motivati.

Sul rapporto tra identità e globalizzazione è stato scritto molto. È evidente che la globalizzazione sottrae terreno a vecchi motori di aggregazione collettiva, così come è altrettanto vero che non possiamo vivere senza identità, pur allontanando ogni enfasi e sottolineatura del tema identitario che sfoci in un improduttivo radicalismo. Non Le sembra però che l'identità, in un mondo globale, possa paradossalmente rivelarsi un fattore disgregante? A suo parere, esiste ancora un margine di azione per le minoranze e quindi per l'individuo?

È giusto che la globalizzazione abbia distrutto in larga misura il potere di organizzazioni delimitanti, come i sindacati. Ma le persone formano nuove associazioni, nuovi gruppi, nuove istituzioni, e sono spesso mosse, come in America, da giudizi costruiti sui dati forniti dalla storia recente, e che si modellano su istituzioni che si stanno rimpicciolendo o che sono scomparse. In questo modo, le persone creano e rinforzano le identità senza dichiararle come "separate" dal resto. A volte è anche vero che cercano di separarsi, ed esempi di questo tipo in Italia non mancano. E questo processo probabilmente continuerà.

Pressato dalla soffocante logica del mercato, del possesso e del consumo, l'homo oeconomicus è nell'immaginario collettivo la figura centrale di questa tormentata fase storica. Ma personaggi come Joel de Rosnay immaginano scenari apocalittici in cui l'uomo, perso definitivamente il legame con la propria storia e il proprio territorio, si prepari verso l'ultimo passaggio, cioè verso l'uomo simbiotico («un organismo planetario, un macrorganismo, costituito dagli uomini, dalle città, dai centri informatici, dai computer e dalle macchine»).

Secondo me, i futurologi, come Joel de Rosnay, sono tutti pazzi. Non possiamo predire il futuro, né usare delle invenzioni che ancora non sono state scoperte. Quest'uomo simbiotico non è un organismo, e non è costituito da tutte quelle cose di cui Rosnay parla. Può essere vero che le persone come de Rosnay abbiano perso i legami con la storia e col territorio, ma non lo è per me, che non ho alcun interesse di immaginare un qualsiasi futuro in cui le persone come lui si sentano a casa.

Ma solo mezzo secolo fa parlare di clonazione sembrava pazzia. Oggi è realtà.

E allora? Il nostro compito è di riaffermare l'umanità, alla luce delle nostre scoperte, e non di cambia-

re l'umanità al fine di servirci più facilmente delle scoperte. Il problema con i futurologi ed i transumanisti è che essi cercano la scappatoia, la resa. E questo è causato da una loro mancanza di emozione, come quella satireggiata da Huxley ne *Il mondo nuovo*.

Ma dal multiculturalismo democratico all'universalismo cosmopolita, l'uomo moderno sta costruendo una tradizione di pensiero che sembra escludere le alterità, pur inglobandole in un ordine dominante apparentemente democratico. Ma c'è un sistema definitivo grazie al quale le democrazie liberali possono integrare le multiformi e contrastanti culture e tutelare la pacifica convivenza delle diversità?

Le giurisdizioni liberali hanno accolto per molto tempo culture ampiamente differenti; si veda cosa è accaduto in America. Le cose sono più difficili in Europa, perché non penso ci possa essere un sistema *definitivo* che integrerà le varie culture che coesistono nel territorio europeo. Tuttavia, credo che l'ordine legale, sostenuto dalla lealtà territoriale e da una sufficiente consapevolezza di nazionalità, possa permettere a persone con culture differenti di vivere pacificamente fianco a fianco.

VI

DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE

Non c'è dubbio che abbiamo davanti uno scenario di complessità globale, anche se non dobbiamo cadere nella trappola già individuata da Lord Byron, quando registrava che tutti i tempi, quando sono antichi, sono buoni. Tuttavia, secondo Lei, oggi domina un generale pessimismo sulle prospettive del futuro che ha un sostrato di concretezza teorica inconfutabile o è solo una visione nostalgica di qualche sparuta minoranza?

Lei è più pessimista di me. Penso che si possa essere un conservatore e allo stesso tempo un cauto ottimista, rendendosi conto della possibilità di difendere la nostra civiltà e di adattarla ai cambiamenti.

Però Lei ha parlato di una mutazione anche nella semantica e nel linguaggio. Non è più possibile «prendere una parola e da essa estrarne il mondo», al contrario, mutano forma «per nasconderne il significato» tanto che ha coniato il termine "eurocratese".

L'*eurocratese* è simile al Newspeak di Orwell: è stato pensato per rendere l'opposizione inesprimibile. È ciò che è successo con la parola "sussidiarietà", che dovrebbe significare potere ai ceti inferiori, ma che,

nell'*eurocratese*, significa potere conferito dall'alto. Ci sono molti esempi del decadimento del linguaggio politico in modo che possa liberarsi di tutti i significati sconvenienti: di questo ho fatto degli esempi precisi nel capitolo sull'*eurocratese* nel volume sulla filosofia conservatrice. In ogni caso, il dovere più importante, innanzitutto per i conservatori, è quello di purificare il linguaggio dei politici, in modo che possa ancora essere usato per esprimere ciò che significa e per significare ciò che esprime. La giustizia, per esempio, ha bisogno di essere riportata al suo significato primario, e cioè di "dare ad ognuno la giustizia", piuttosto che "creare un uguale ordine sociale".

E in tema di ordine sociale rientra anche l'immigrazione. Quale sarà, secondo lei, la porta dei flussi migratori?

Dovunque siano al governo i liberali più deboli e dovunque sia più facile usare il sistema di sicurezza sociale.

Ma visto che per una serie di ragioni i flussi non si arresteranno e che governi forti in giro non se ne vedono, dobbiamo arrenderci?

Arrendersi a che cosa? A una massiccia importazione di comunità che non appartengono all'ordine sociale che li circonda e che tentano di resistergli? Alla balcanizzazione? Alla guerra civile? Sicuramente dobbiamo crescere e riconoscere che quello che chiamiamo "inevitabile", è tale solo nella misura in cui lo è la morte, e infatti, rappresenta una forma di morte: una morte particolarmente spiacevole.

Ma è reale il problema della garanzia delle comunità originarie?

Sì, certamente. Un politico deve avere un carattere forte per dire "sto difendendo gli interessi degli italiani indigeni", piuttosto che gli interessi degli zingari romeni, degli immigrati africani o dei lavoratori emigranti dall'Europa. È ancora possibile farlo. Il coraggio non è interamente svanito dal nostro mondo.

Oggi però si combatte una sorta di guerra etica in nome dei diritti universali dell'uomo, della retorica umanitaria, e posizioni come quelle da Lei descritte vanno incontro sempre più spesso all'insuccesso.

Non esageri. Non stiamo mica combattendo una guerra. È vero però che usiamo la retorica dei diritti umani quando ci conviene, poiché ciò ci permette di criticare gli stati oppressivi da un punto di vista neutrale, senza mai riferirci ai nostri interessi nazionali. Tuttavia, è un terreno pericoloso, dal momento che i diritti umani sono ostaggio delle persone incaricate di definirli: la Dichiarazione delle Nazioni Unite contiene molti "diritti" che non sono affatto diritti, ma semplicemente cose gradevoli da avere, come un buono standard di vita. Il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite ci ha da poco informati che la più grande minaccia ai diritti umani nel mondo moderno è l'islamofobia, e che l'Europa e gli Stati Uniti sono i principali trasgressori. Può lei stesso vedere com'è facile usare tale retorica nel senso opposto a quello desiderato.

Peraltro il nuovo secolo si è aperto con la cosiddetta "dottrina Bush" e dai neoconservatori. Si sono spesso fatti riferimenti espliciti al sistema scaturito dalla Pace di Westfalia e all'impotenza dell'Onu. Una posizione radicale per sostenere l'idea dell'espansione dei valori della democrazia dovunque sia possibile, volendo contrapporre "il mondo civilizzato alla barbarie". Ma è giusto l'intervento armato verso un altro Stato pur se guidato da un dittatore?

Non sono mai stato convinto che sia giusto invadere un paese solo per far cadere un dittatore o per imporre la democrazia. La dottrina di Bush costituisce il tentativo di estendere nelle nuove circostanze del mondo in cui viviamo, il pensiero degli americani alla fine della seconda guerra mondiale, quando cioè organizzarono costituzioni democratiche nelle nazioni sconfitte: un'impresa brillante che rimosse pienamente le minacce tedesche e giapponesi. Non penso che le condizioni del Medio Oriente lascino spazio per pensare che la democrazia possa essere imposta lì, e l'invasione dell'Iraq, sia o no giustificata, ha creato un forte vuoto che ha agevolato la comparsa di un Iran pericoloso e belligerante.

Quali sono i valori cardini a cui deve ispirarsi nel terzo millennio un cittadino che non vuole abbandonarsi alla deriva modernista?

L'amore, la conoscenza e il perdono.

Non ritiene che anche la stabilità possa essere un valore tradizionale. Chi perde il legame con la comunità, con

la propria terra, la famiglia, una prospettiva di sicurezza economica, il rapporto con la religione, perde anche l'interesse nel gestire le questioni comuni e forse anche la felicità?

Sì, ha ragione. Le persone hanno bisogno di radici senza le quali invecchiano e poi muoiono.

La depressione delle nascite nei paesi occidentali non è anche un fattore indicativo della totale sfiducia delle giovani generazioni?

La depressione delle nascite è una prova di quello che ho appena detto.

Non crede che abbiamo davanti solo due prospettive. Una ipotesi di grandi spazi più o meno alla maniera di Carl Schmitt, vista la crescita esponenziale di colossi come la Cina e l'India, o uno stato mondiale di tipo imperiale, alla maniera di Ernst Jünger, che possa dirimere, pur non annullando del tutto, le controversie di tipo locale?

Immagino un terzo possibile scenario. Un'alleanza di tutte le nazioni democratiche per difendersi dai poteri dittatoriali ed espansionisti, capace di contenere la Cina e la Russia e anche di controllare le emigrazioni.

Negli ultimi due decenni sembra prevalere un populismo che usufruisce anche dello strumento mediatico. Nessun Paese occidentale ne è stato immune. La democrazia del futuro sarà essenzialmente una democrazia plebiscitaria?

I media hanno certamente avuto un effetto di livel-

lamento e hanno prodotto un nuovo tipo di cultura; una cultura, per così dire, senza giudizio, in cui il peggio della musica, dell'intrattenimento e dei video assurdi compete a pari livello (per meglio dire, a nessun livello) col meglio. Ciò significa che la celebrità ha sempre un vantaggio sulla persona il cui unico pregio è la conoscenza e la cultura. Una democrazia che fa spazio alla conoscenza, all'abilità, all'autorità e alla diversità sarebbe una grande cosa da avere. Ho il sospetto che possa esistere solo grazie a una classe aristocratica, ma solo per un breve periodo durante il quale una classe politica educata, spinta da un sano spirito pubblico, sopravviva alla perdita del suo stato economico e sociale.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI ROGER SCRUTON IN ITALIANO

Guida filosofica per tipi intelligenti, Milano, Raffaello Cortina, 1997.

Sulla caccia. Riflessioni filosofiche per un'apologia dell'ars venandi, Firenze, Olimpia, 2007.

L' Occidente e gli altri. La globalizzazione e la minaccia terroristica, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

Manifesto dei conservatori, Milano, Raffaello Cortina, 2007.

La cultura conta. Fede e sentimento in un mondo sotto assedio, Milano, Vita e Pensiero, 2008.

Gli animali hanno diritti?, Milano, Raffaello Cortina, 2008.

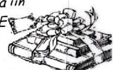
INDICE

Il salotto di Clio

L'uomo occidentale, soprattutto quello europeo, è prigioniero di una tendenza che lo porta a negare la propria identità storica e culturale e a cercare sempre nuovi riferimenti in un non meglio definito universo dei diritti. Prigioniero di una società sempre più edonistica e priva di riferimenti al sacro, sta cedendo alle suggestioni teoriche dei negatori della tradizione e si trova a doversi misurare con le pulsioni antioccidentali dell'Islam e delle sue degenerazioni. Una intervista graffiante sui temi più scottanti dell'attualità politico-culturale rilasciata da uno dei maggiori pensatori contemporanei.

Roger Scruton, scrittore e filosofo britannico, è un instancabile difensore dei valori della civiltà occidentale. Fra i suoi lavori tradotti in italiano: Guida filosofica per tipi intelligenti *(1997);* L'Occidente e gli altri. La globalizzazione e la minaccia terroristica *(2004);* Manifesto dei conservatori *(2007).*
Luigi Iannone, scrittore e [...] *quali* Un conservatore at[...] le politicamente scorrett[...] sulla Modernità *(2009).* [...] *con Ernst Nolte:* Storia, E[...]





ISBN 978-8860873583

